

Alessandro Campi

LA RIVOLUZIONE RUSSA NEI LIBRI DI TESTO

Tre casi di (da) manuale*

In che modo le vicende del comunismo internazionale sono state affrontate e tematizzate nei manuali di storia utilizzati nelle scuole medie superiori italiane (segnatamente nei licei scientifici e classici) dalla fine degli anni Sessanta ad oggi?

Questo il tema generale della ricerca che stiamo svolgendo e della quale il presente articolo non rappresenta che un'anticipazione. Per ragioni di spazio, in questa sede ci siamo soffermati esclusivamente sulle vicende del comunismo sovietico nel periodo compreso tra lo scoppio della rivoluzione e la morte di Stalin. Per quanto concerne i testi oggetto di studio, ci siamo limitati al Villari, al De Bernardi-Guarracino e al Camera-Fabietti: tre manuali che per impostazione storiografica e per ispirazione intellettuale degli autori possono essere definiti in senso lato e con tutte le precauzioni del caso di "sinistra". L'analisi, come si vedrà, è stata condotta mettendo a confronto tra di loro le diverse edizioni dei singoli manuali, nella convinzione che prendere un manuale – magari uno di quello sui quali, come suole dirsi, si sono formate generazioni di studenti – e seguirne l'intera vicenda editoriale, edizione dopo edizione, consente non solo di registrare i legittimi e normali cambiamenti intervenuti nella formazione e negli interessi dell'autore (o degli autori) e le innovazioni intervenute a livello di ricerca storica, ma anche, più in generale, di valutare il modo con cui è cambiato il senso storico diffuso e si è modificata la sensibilità culturale ed etico-politica rispetto alla "questione comunista". Gli scostamenti tra le diverse edizioni, quindi le aggiunte e le soppressioni, le variazioni di registro stilistico ed espressivo, le diverse titolazioni dei paragrafi o dei capitoli, la differente selezione dei materiali iconografici e fotografici, la tematizzazione di nodi storici in precedenza elusi, trascurati o sottovalutati (anche se perfettamente noti e conosciuti), l'emergere di nuove chiavi di lettura e di nuovi criteri di valutazione, il diverso valore assegnato ad un episodio o ad un personaggio: tutto ciò riflette, a nostro giudizio, non solo o non tanto la normale crescita del sapere storico, oppure l'avvento di nuovi e più avanzati paradigmi di ricerca storiografica, ma l'emergere nel dibattito politico e nella coscienza pubblica di una nuova mentalità, di un nuovo clima politico-intellettuale, di nuove sfere di interesse e talvolta, persino, di nuovi registri di tipo linguistico ed espressivo, che non hanno a che vedere con la realtà dei fatti narrati, quanto con la loro percezione e la loro rappresentazione.

Tutto ciò considerato si capisce quanto importante possa essere cercare di verificare come sia eventualmente cambiato, nell'arco degli ultimi trent'anni, il modo con cui i manuali di storia (presi singolarmente) hanno raccontato ed interpretato le vicende della rivoluzione russa: la sua origine, le sue cause ed i suoi sviluppi. Più in generale, per tornare al tema generale della ricerca che sto conducendo, si capisce quanto sia importante ricostruire il modo con cui i diversi manuali di storia hanno descritto ed interpretato la parabola storico-politica del comunismo. Non si tratta, come è facile comprendere, di un tema qualunque. Nel corso del Novecento, *l'illusione del comunismo* ha segnato in modo profondo la storia politico-intellettuale europea e mondiale. In particolare, intorno al giudizio sulla rivoluzione russa e sulla natura dell'esperimento sovietico si è combattuta una lunghissima battaglia, che non è stata soltanto storiografica, ma anche e soprattutto politico-ideologica (e finanche di natura etico-politica) e che per molti versi non si è ancora conclusa. L'esame comparato delle vicende della rivoluzione condotto su alcuni manuali di storia – segnatamente su quelli realizzati da autori che nella tradizione del comunismo si sono riconosciuti in modo più o meno critico e più o meno diretto – può dunque contribuire a gettare una luce interessante su un capitolo importante della nostra storia culturale.

* * *

Fatta questa premessa, possiamo entrare nello specifico della nostra analisi, partendo dal manuale di Rosario Villari edito da Laterza, *Sommario di storia*, tra i più diffusi e fortunati con circa 2 milioni di copie vendute¹ e tre edizioni: la prima del 1970, la seconda (“interamente riveduta”) del 1984, la terza del 1990 ma sostanzialmente invariata (per quel che riguarda, in particolare, il nostro tema) rispetto alla precedente².

Le parti del manuale dedicate alle cause ed agli sviluppi della “rivoluzione russa” nelle diverse edizioni, contenute nel terzo volume del manuale intitolato *Storia contemporanea*, sono caratterizzate da una sostanziale continuità per quel che concerne l'articolazione della materia e l'impostazione complessiva del racconto. Ciò che ad un prima lettura colpisce, dal punto di vista interpretativo, è il tentativo di sminuire o ridurre il ruolo politicamente ed ideologicamente attivo svolto da Lenin e dai bolscevichi nel processo di rovesciamento e di liquidazione del cosiddetto

* Una versione più ampia del testo è già apparsa, con il medesimo titolo, nella rivista “Nuova storia contemporanea”, VIII, n. 1, gennaio-febbraio 2004, pp. 119-146.

¹ Traggio la notizia da Simonetta Fiori, *Rosario Villari. Perché trent'anni dopo ho riscritto il mio manuale*, in “La Repubblica”, 20 aprile 2002. Leggendo quest'articolo mi rendo conto che avanzare riserve nei confronti del manuale di Villari comporta essere automaticamente rubricati, come scrive appunto la Fiori a scopo preventivo, tra “i tarantolati dell'anticomunismo”. Me ne farò una ragione...

“governo provvisorio”, quasi che il colpo di mano bolscevico non abbia corrisposto ad un disegno consapevolmente perseguito e sia stato invece il frutto di una serie di vicende concomitanti e di fatti più o meno accidentali. Non si spiega diversamente il curioso giudizio, reiterato nelle diverse edizioni, sulle cosiddette “tesi di aprile”, con le quali subito dopo il suo ritorno in Russia Lenin chiarì non solo le ragioni del suo rifiuto a collaborare con il governo provvisorio ma anche le linee chiave, dal punto di vista ideologico e politico-operativo, della sua strategia di conquista del potere. Per Villari, le “tesi di aprile”, per quanto sin troppo esplicite nella loro formulazione, in realtà “escludevano che il partito bolscevico si proponesse immediatamente l’obiettivo di conquistare il potere” (p. 429). Tesi che invero suona piuttosto bizzarra.

Esistono tuttavia, tra le edizioni del 1970 e del 1984 (quella del 1990, come accennato, non presenta quasi nessuna variazione con riferimento al nostro tema), diversi cambiamenti – spesso difficili da individuare trattandosi in alcuni casi di singole parole, aggiunte o espunte, e di brevi frasi, inserite o cassate – che meritano di essere segnalati e discussi, dal momento che sembrano denotare, da un lato e senza alcun dubbio, la decrescente adesione emotiva ed intellettuale dell’autore agli esiti politici scaturiti dall’esperienza sovietica, e dall’altro una persistente difficoltà ad affrontare alcuni nodi particolarmente delicati (è il caso, in particolare, del giudizio sul totalitarismo staliniano).

Cominciamo segnalando alcune variazioni testuali. Nella prima edizione, per Villari non sembrano esserci dubbi: quella attuata in Russia è stata una rivoluzione dalla quale, pur in contrasto con l’ipotesi di Marx secondo cui “la rivoluzione socialista avrebbe dovuto realizzarsi nei paesi economicamente progrediti e avere come condizione preliminare il massimo sviluppo del capitalismo industriale” (p. 423), è comunque scaturito un modello politico di tipo socialista. Si legge, dunque, nell’edizione del 1970 (p. 423):

il socialismo si è realizzato in un paese a struttura economica arretrata, in cui l’industria capitalistica era ancora molto limitata ed il proletariato operaio, meno numeroso che nelle altre grandi potenze, era un’esigua minoranza rispetto alla grande massa dei contadini.

[...]

Nella sua concreta realizzazione, **il socialismo** si è rivelato come una via di superamento dell’arretratezza economica, in contrasto con l’incapacità del capitalismo di eliminare le disuguaglianze di sviluppo tra le diverse regioni dell’economia mondiale.

[...]

I caratteri della società **socialista**, così come si è venuta realizzando in Russia...

² Una quarta edizione, completamente rinnovata dal punto di vista grafico-editoriale e dei contenuti, è stata pubblicata nel 2002. Non essendo disponibile all’epoca della prima stesura della presente relazione non ho potuto ovviamente

Nella seconda edizione, questo brano diventa (p. 431):

la rivoluzione socialista [...] si è realizzata in un paese a struttura economica arretrata, in cui l'industria capitalistica era ancora molto limitata ed il proletariato operaio, meno numeroso che nelle altre grandi potenze, era un'esigua minoranza rispetto alla grande massa dei contadini.

[...]

Nella sua concreta realizzazione, **la rivoluzione russa si è rivelata** come una via di superamento dell'arretratezza economica, in contrasto con l'incapacità del capitalismo di eliminare le disuguaglianze di sviluppo tra le diverse regioni dell'economia mondiale

[...]

I caratteri della società **sovietica**, così come si è venuta realizzando in Russia...

Una minore enfasi sul carattere autenticamente socialista della rivoluzione bolscevica si registra anche altrove. Ad esempio, a p. 428 della prima edizione si sostiene che Lenin “non aveva pensato che la rivoluzione socialista fosse imminente in Russia”. Nella seconda edizione, sparisce il termine “socialista” (p. 437). Quello che curiosamente non viene mai utilizzato, e sarebbe interessante capire il perché, è il termine “comunista”, che a rigor di logica sarebbe dovuto essere il più adeguato per indicare la reale natura politico-ideologica della rivoluzione.

Significativi sono anche i cambiamenti nel giudizio su singoli protagonisti delle vicende di quegli anni. Nella prima edizione del manuale, Kerenskij viene ingenerosamente definito “il portabandiera della lotta contro i bolscevichi” (p. 431), con riferimento alla tentata insurrezione del luglio del '17 ed alla seguente repressione operata dal governo provvisorio nei confronti dei capi del bolscevismo. Nella seconda edizione, non solo è stata soppressa la frase in questione, ma Kerenskij viene valutato con maggiore equilibrio: ad esempio riconoscendo il delicato ruolo di collegamento da lui svolto tra soviet e governo provvisorio (cfr. p. 435).

Nel processo di consolidamento del potere bolscevico un passaggio decisivo è stato, come è noto, lo scioglimento *manu militari*, avvenuto nel gennaio 1918, dell'Assemblea costituente eletta nel novembre dell'anno precedente, la cui composizione si era risolta in un successo per i socialrivoluzionari e in una pesante sconfitta per i bolscevichi. Nella prima edizione del manuale, non si trova alcun cenno a questo importante episodio, che oltre a segnare la definitiva rottura tra i bolscevichi e tutte le altre forze politiche socialiste e democratiche, fu l'inizio di fatto della dittatura monopartitica. Dell'Assemblea costituente Villari parla solo nella seconda edizione in questi termini (p. 442):

All'indomani della conquista del potere, si ripropose anche il problema dell'Assemblea costituente, che fu effettivamente convocata ed eletta a suffragio universale. I risultati furono però diversi da quelli che i dirigenti bolscevichi si aspettavano [...]. Il bolscevichi avevano ottenuto la maggioranza dei voti operai, ma erano stati largamente superati dai socialrivoluzionari nelle campagne. Sostenendo che essi avevano una influenza preponderante nei centri principali del paese e nella classe operaia, i bolscevichi ritennero giustificato lo scioglimento dell'Assemblea costituente, che fu attuato con un decreto del congresso dei soviet.

In realtà, le ragioni di quello scioglimento furono, come lo stesso Lenin non ebbe timore di ammettere in più occasioni, essenzialmente politico-dottrinarie: nascevano dal rifiuto totale delle regole “formali” della democrazia borghese e dalla necessità di liquidare tutti i potenziali concorrenti politici (proprio a partire da quelli di sinistra). Attribuire lo scioglimento dell'Assemblea alla diversa importanza che i bolscevichi attribuirono al voto delle campagne rispetto a quello nei centri urbani appare francamente riduttivo. Per quanto parziale, si tratta comunque di un tentativo di spiegazione di un episodio che nella prima edizione del manuale, come detto, non era stato nemmeno accennato.

Accanto a questi aspetti interpretativi³, ciò che colpisce nel testo di Villari sono alcuni silenzi (che forzando un po' i toni potrebbero essere definite dimenticanze o vere e proprie omissioni): nelle tre edizioni, tanto per dire, non si trova un solo accenno relativo all'uccisione dello zar Nicola II e allo sterminio della famiglia dei Romanov; non viene mai utilizzata la parola “dittatura” riferita a Lenin o la parola “totalitario” o “totalitarismo” riferita a Stalin; non si dice nulla sulla repressione del dissenso religioso e sulle persecuzioni nei confronti della Chiesa ortodossa; non si trova nemmeno un accenno alla massiccia emigrazione seguita all'instaurazione del regime bolscevico (oltre un milione di persone appartenenti in gran parte alla classe dirigente politico-intellettuale del Paese: proprio agli esponenti di tale classe si deve una vasta letteratura grazie alla quale, praticamente “a caldo”, fu possibile conoscere anche in Occidente la reale natura dell'esperimento sovietico post-rivoluzionario); manca qualunque riferimento al fatto che Stalin non uccise solo comunisti russi, ma anche comunisti di altri Paesi, ivi inclusi alcune centinaia di italiani.

Saltano poi agli occhi alcune remore di natura testuale: ad esempio, il mancato uso del termine “guerra civile” (peraltro a dir poco consolidato nella storiografia e nella stessa manualistica) per

³ Sempre sul versante interpretativo è da segnalare la bizzarra ricostruzione che Villari dà del Patto Molotov-Ribbentrop, la cui responsabilità storico-politica egli sembra imputare alla... Polonia, colpevole di essersi ostinatamente rifiutata di accettare la “protezione” sovietica in funzione anti-tedesca. Quanto a Stalin, la decisione di firmare un patto di non aggressione con la Germania nazista nacque probabilmente, sostiene l'autore, dal “timore che, una volta fallite le trattative con gli occidentali, l'Unione Sovietica venisse a trovarsi in condizioni di assoluto isolamento e che fosse costretta a combattere su due fronti”: ciò spinse appunto “Stalin a ritenere che il patto con la Germania fosse l'unico espediente, sia pure provvisorio, per sottrarsi ad una situazione che minacciava di diventare tragica” (prima edizione, p. 509).

indicare lo scontro apertosi a partire dall'estate 1918 tra il nuovo governo bolscevico e il fronte cosiddetto "controrivoluzionario"; oppure il fatto che solo una volta, e del tutto incidentalmente, si parli dei campi di concentramento e di internamento allestiti dal regime sovietico per deportarvi gli oppositori politici (quelli reali, ma anche quelli *potenziali*).

Ma veniamo ad alcuni esempi che dimostrano come nell'economia di un manuale contino anche singole parole o singole espressioni, aggiunte o espunte.

Nella prima edizione, le pagine dedicate a tutto ciò che la rivoluzione leninista ha prodotto dal punto di vista sociale, politico ed economico, si trovano rubricate sotto un titolo a margine che recita enfaticamente: "La democrazia sociale". Nella seconda edizione, ne viene utilizzato uno assai meno impegnativo: "Le riforme sociali e civili". Interessante è mettere a confronto le parole con le quali, nelle differenti edizioni, si apre la sezione di cui stiamo discutendo. Prima edizione (p. 438):

La creazione di nuove istituzioni sociali e politiche fu, insieme all'avvio di un nuovo sviluppo economico ed alla prospettiva dell'instaurazione del socialismo, l'altro aspetto fondamentale della rivoluzione proletaria.

Seconda edizione (p. 447):

La trasformazione della società fu, insieme alla creazione di un nuovo sistema economico e **di un nuovo ordinamento politico**, una conseguenza fondamentale della rivoluzione proletaria.

Viene insomma riconosciuto, in questa seconda formulazione, l'obiettivo bolscevico di trasformare la società, prima ancora che l'economia e le istituzioni politiche, ed implicitamente viene anche affermato che tale trasformazione non implicava necessariamente l'avvento del socialismo. Ma l'elenco che segue di misure e provvedimenti è, nelle due edizioni, esattamente lo stesso, salvo una significativa variante. Nella prima edizione si afferma che "la rivoluzione affermò **l'eguaglianza dei cittadini** ed il diritto universale al lavoro, all'assistenza sociale ed all'istruzione" (p. 438); nella seconda, sparisce il riferimento all'eguaglianza dei cittadini, giudicato evidentemente eccessivo per un regime che ebbe sempre tratti marcatamente discriminatori nei confronti dei cittadini che non si riconoscevano nelle posizioni ufficiali del governo e del partito unico al potere.

Sempre in tema di eguaglianza e più in generale di diritti politico-civili, è interessante mettere a confronto due brani riferiti ai contenuti della costituzione adottata dallo Stato sovietico nel 1918. Nella prima edizione si legge (pp. 438-439):

Il sistema politico-elettorale – che non riconosceva diritti politici ai partiti borghesi ed ai sostenitori dello zarismo – favoriva la rappresentanza operaia rispetto a quella contadina.

Nella seconda edizione lo stesso brano suona invece in questi termini (p. 448):

Il sistema politico-elettorale non riconosceva diritti politici ai partiti borghesi ed ai sostenitori dello zarismo. **Escludendo il principio dell'eguaglianza politica dei cittadini, anche appartenenti alle classi lavoratrici**, esso favoriva la rappresentanza operaia rispetto a quella contadina.

Sempre sulla stesso tema, se nella prima edizione ci si limita ad indicare le strutture costituzionali del nuovo Stato (Comitato centrale esecutivo, Presidium dei Soviet, Consiglio dei Commissari del popolo), nella seconda si trova una significativa aggiunta, che resta in tutto il capitolo l'unico accenno, peraltro implicito, alla dittatura monopartitica instaurata da Lenin:

Di fatto, però, la funzione dirigente di tutta l'attività pubblica fu assunta dal partito comunista, cosicché la dittatura del proletariato si trasformò nel monopolio politico dell'unico partito legalmente riconosciuto (p. 448).

Con eguale attenzione occorre leggere il paragrafo (intitolato “Dal ‘comunismo di guerra’ alla pianificazione”) nel quale Villari parla dei risultati del primo piano quinquennale, voluto da Stalin per trasformare il Paese in una grande potenza industriale. L'industrializzazione forzata – si legge nel manuale – coincise con “la collettivizzazione dell'economia agricola” (p. 441) e con la liquidazione dei kulaki, la cui “resistenza fu stroncata con violente misure repressive e di terrore” (ivi). Riguardo gli effetti economici del piano, essi furono senz'altro rilevanti: “la produzione industriale fu triplicata e intere regioni industriali furono create *ex novo*” (ivi). Sostiene Villari con una certa enfasi: “Mentre tutto il mondo capitalistico era colpito da una crisi economica senza precedenti (...) l'Unione sovietica impegnava una gigantesca battaglia per l'edificazione del socialismo” (ivi). Nella seconda edizione, la battaglia diviene, più ragionevolmente, “per l'edificazione del **‘socialismo in un solo paese’**” (p. 450, sec. ed.).

Il capitolo sulla rivoluzione russa compreso nella prima edizione del manuale si conclude con le seguenti parole (ivi):

Dando priorità all'industria pesante a discapito dei consumi e realizzando un vasto programma di sviluppo dell'istruzione tecnica e della ricerca scientifica, l'Unione sovietica si pose allora, insieme agli Stati Uniti, all'avanguardia dello sviluppo economico mondiale.

Nella seconda edizione, questo brano è stato integrato da una frase secca: “Il prezzo pagato dalla società russa fu enorme” (p. 450), seguita da un passo che nulla in realtà dice sull’entità di tale prezzo e nel quale Villari si limita a stigmatizzare il soffocamento, operato da Stalin, della “ispirazione democratica che fin dal 1905 era stata alla base della lotta contro il regime zarista e della mobilitazione delle grandi masse popolari” (p. 450) e a denunciare il mancato raggiungimento dell’obiettivo “della modernizzazione dell’agricoltura”.

Uno dei punti in assoluto più discutibili del manuale è quello relativo al periodo delle “purghe” staliniane. Per quali ragioni, si legge nella prima edizione, “proprio nel momento in cui più alto era il prestigio dell’Unione sovietica per le sue realizzazioni economiche e sociali” si produssero “degenerazioni di quella portata e gravità”? (p. 500). Villari non avanza una spiegazione articolata per quelle che si limita a definire “degenerazioni”. Suggerisce tuttavia una possibile chiave di lettura, che se letta con attenzione sembrerebbe riferirsi non solo alle vicende della repressione staliniana e delle “purghe”, ma allo stalinismo nel suo complesso:

Mancò [...] nel 1956 (e manca tuttora) una analisi delle ragioni e delle condizioni che permisero, proprio nel momento in cui più alto era il prestigio dell’Unione Sovietica per le sue realizzazioni economiche e sociali, degenerazioni di quella portata e gravità. **Non sono estranee [...] all’incrudelimento della lotta politica in Unione Sovietica ed alla centralizzazione e burocratizzazione del potere le reazioni suscitate dall’avvento del nazismo in Germania. Esso infatti costituiva una seria minaccia per l’URSS e i dirigenti russi ebbero ben presto la convinzione che Hitler si preparasse a sferrare un attacco mortale contro il loro paese** (pp. 500-501)⁴.

Nella seconda edizione del manuale, questo brano è stato significativamente modificato nella seconda parte. Villari parla ancora di “degenerazioni” a proposito delle purghe staliniane, ma senza più avanzare alcuna ipotesi in grado di spiegarle:

Mancò [...] nel 1956 (e manca tuttora) una analisi delle ragioni e delle condizioni che permisero, proprio nel momento in cui più alto era il prestigio dell’Unione Sovietica per le sue realizzazioni economiche e sociali, degenerazioni di quella portata e gravità; **mentre è più agevole comprendere la inadeguatezza delle reazioni che i cosiddetti ‘errori’ di Stalin, del resto poco conosciuti in tutta la loro portata, suscitarono in seno ai movimenti comunisti degli alti paesi,**

⁴ A titolo di curiosità si può segnalare come questo sia, seppure rovesciato di segno, il modo di argomentare tipico di Ernst Nolte. Quest’ultimo, come è noto, ha visto nello sterminio di classe dei bolscevichi il *prius* “logico e fattuale” dello sterminio di razza operato dai nazisti nei confronti degli ebrei. Nel caso di Villari, specularmente a questo modo di ragionare che tanto poco aggrada agli avversari del “revisionismo” noltiano, la dittatura nazista viene indicata come l’antecedente logico-fattuale delle repressioni staliniane.

che erano alle prese con la poderosa offensiva che il fascismo stava scatenando in quegli stessi anni in Europa e nel mondo” (pp. 531).

Una frase, quella aggiunta nella seconda edizione, se possibile meno felice e meno chiara della precedente, dalla quale sparisce ogni tentativo di dare conto (anche solo per vita d'ipotesi o di congettura) delle ragioni che condussero alle “purghe” staliniane, nella quale ci si limita a porre l'ascesa del fascismo europea in relazione con le “inadeguate” reazioni che i comunisti dell'Europa occidentale ebbero di fronte alla notizia di tali “purghe” e nella quale per concludere si sostiene, quasi a giustificare l'atteggiamento tenuto dai comunisti attivi nei Paesi occidentali, che gli “errori” imputabili a Stalin erano comunque “poco conosciuti in tutta la loro portata”, laddove si sarebbe invece dovuto sostenere che quegli “errori”, ben conosciuti e documentati già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, semplicemente non erano creduti o ritenuti tali proprio dai comunisti dell'epoca, che erano soliti considerare la letteratura che li denunciava come propaganda controrivoluzionaria ed anticomunista.

Per concludere con Villari e per esemplificare come basti una parola a dare un senso diverso ad una frase. Nell'edizione del 1970 si legge che il XX congresso del partito comunista sovietico – con la denuncia dei crimini staliniani – segnò per l'Unione Sovietica l'inizio di “una prima fase di legalizzazione e **democratizzazione** della vita pubblica” (p. 500). Stando alle parole dell'edizione successiva, si trattò, più semplicemente, dell'avvio di “una prima fase di legalizzazione della vita pubblica” (p. 531). Non si parla quindi più, opportunamente, di “democratizzazione” a proposito dell'epoca post-staliniana.

La terza edizione del Villari è, come detto, del 1990 ed è pressoché identica a quella del 1984. Ciò spiega perché il giudizio storico ed etico-politico sul comunismo sovietico non abbia risentito più di tanto del profondo processo di revisione storico-politica messi in moto all'indomani della caduta dei regimi comunisti dell'Est (fenomeno al quale l'ultima versione del manuale dedica solo un paragrafo, “Declino e trasformazione dei regimi comunisti. La rivoluzione democratica in Europa orientale”, contenuto nel capitolo finale, il XXII, intitolato *Le sfide del nuovo secolo*). Ciò non spiega, invece, e comunque non giustifica, il fatto che nell'arco di circa trent'anni i cambiamenti di giudizio siano stati affidati a (spesso) impercettibili variazioni testuali, alla modifica di qualche frase oppure a modeste integrazioni. Questo fatto, naturalmente, non ha a che vedere tanto con la probità intellettuale e la buona (o cattiva) fede degli autori di manuali (il caso di Villari è tutt'altro che isolato, come si vedrà più avanti), bensì, probabilmente, con la natura stessa dei manuali di storia, fatti per durare nel tempo, editorialmente parlando, e per sopportare modifiche modeste e contenute, tali comunque da non alterarne la struttura grafica e l'impostazione. Ma di

quest'aspetto – tecnico-editoriale prima che contenutistico, ma tutt'altro che secondario – si parlerà alla fine.

* * *

Il carattere di svolta del 1989, *annus mirabilis* della storia mondiale segnato appunto dalla caduta del comunismo, si può invece facilmente cogliere dal confronto tra l'edizione del 1986 e quella del 1993 del manuale *I tempi della storia* a firma Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, edito dalle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, anch'esso piuttosto diffuso nelle scuole medie superiori italiane. Nelle pagine introduttive dell'edizione più recente, gli autori scrivono che il testo è stato in buona parte riscritto “per fornire uno spettro più ampio di eventi e di argomenti, indispensabili per la formazione di una cultura storica nei trienni delle superiori, e per consentire un più alto grado di approfondimento dei nessi problematici e concettuali che sottendono la trama dei fatti”. Il nuovo manuale si presenta in effetti più ampio e con una articolazione interna più funzionale agli orientamenti didattici ed agli standard editoriali maturati nel frattempo: da qui la differente scansione cronologica e tematica della materia, l'utilizzo massiccio di schede, documenti, atlanti ed esercizi, l'inserimento di “chiavi di lettura” in ogni capitolo, l'uso intensivo del colore e delle fonti iconografiche e via elencando. Rimane però da vedere quanto l'insieme di questi cambiamenti abbia inciso dal punto di vista dei contenuti e dell'analisi storica su un tema delicato come quello oggetto del nostro interesse.

Che con la caduta del comunismo qualcosa di profondo sia intervenuto nella storia e nella politica mondiali, e dunque nella cultura e nelle mentalità, lo si registra sin dal sottotitolo del manuale: se nell'edizione del 1986 esso suona “Dall'affermazione della società **borghese** al mondo attuale”, in quella successiva diviene “Dall'affermazione della società **industriale** al mondo attuale”. Ma lo si capisce anche dalla titolazione dei capitoli: *La rivoluzione d'ottobre*, dizione enfatica e politicamente solenne, diviene, nell'edizione del '93, *La rivoluzione russa*, espressione assai meno evocativa. L'ideologia, come il diavolo, sta nei dettagli.

Naturalmente, anche l'esposizione presenta, da un'edizione all'altra, significativi mutamenti, facilmente rilevabili attraverso l'analisi testuale comparata. Mutamenti sui quali vale la pena soffermarsi e riflettere.

Il primo e più vistoso cambiamento, nella ricostruzione offerta dai due storici, è quello relativo alla cosiddetta “crisi di luglio”, scoppiata tre mesi dopo il rientro di Lenin in Russia. Nell'edizione del 1986 se ne parla in termini molto sommari (p. 166):

A Pietrogrado scoppiò una insurrezione popolare diretta dai bolscevichi, che il governo provvisorio riuscì a stento a domare, con una dura repressione, attuata inviando Lenin e i dirigenti rivoluzionari in esilio e devastando tutte le sedi del partito bolscevico. Il crollo del regime di Kerenskij era comunque solo rimandato di poco.

In quella successiva, il quadro offerto delle vicende che precedettero l'ottobre del 1917 è molto più articolato. Il brano appena citato – dal quale peraltro si evince bene come già a luglio Lenin avesse tentato un colpo di mano contro il governo provvisorio – è stato sostituito da uno molto più lungo nel quale si accenna ai contrasti interni al governo Kerenskij⁵, alla devastante crisi economica in atto in quei frangenti, al tentativo di colpo di stato del generale Kornilov, alle dimostrazioni dei militari contro il governo, alla crisi di legittimità di quest'ultimo ed al crescente potere dei soviet.

In questa più complessa cornice, anche la successiva insurrezione d'ottobre finisce per perdere, agli occhi dei due autori, molta della sua aura. Da un'edizione all'altra sparisce ogni accenno alla “guardia rossa operaia” ed alla “resistenza” condotta da quest'ultima contro “i tentativi delle forze civili e militari ancora fedeli allo zar, e desiderose di abbattere la democrazia e la repubblica” (p. 168) (per inciso, l'obiettivo era lo stesso perseguito dai bolscevichi); e nemmeno si sostiene più che la decisione dell'insurrezione armata “fu presa in quanto si riteneva ormai prossima la rivoluzione mondiale” (ivi). Nell'edizione del 1993, decisivo viene considerato, piuttosto, lo “sfacelo del governo legale” ed il “vuoto di potere legale” apertosi nel Paese e che solo i bolscevichi, forti della maggioranza nel frattempo conquistata nei soviet, furono in grado di colmare:

la rivoluzione d'ottobre, la prima rivoluzione socialista della storia, avvenne quasi senza spargimento di sangue; più simile a un colpo di stato, che non a una rivoluzione (p. 218).

Riguardo i primi atti del governo rivoluzionario, ciò che balza agli occhi confrontando le due edizioni è che – esattamente come nel caso del Villari – nella prima non si trova alcun accenno alle vicende dell'Assemblea costituente, mentre nella seconda si può leggere il seguente brano (p. 219):

Negli stessi giorni venne fissata la data per l'elezione di un'assemblea costituente. Le elezioni si tennero alla fine di novembre, e segnarono una netta minoranza dei bolscevichi. Alla prima riunione dell'assemblea, nel gennaio 1918, la maggioranza dei membri rifiutò di riconoscere il

⁵ Su quest'ultimo, gli autori non sembrano avere idee molto chiare. Lo definiscono, in successione: un “liberale” (p. 210), un “socialista” (p. 216), un “socialista moderato” (p. 221). In realtà, la prima qualifica è frutto di una palese svista. Il “liberale” che assunse la guida del governo provvisorio immediatamente dopo l'abdicazione dello zar Nicola II nel

governo in carica dall'ottobre precedente e il regime politico costituito nell'autunno-inverno. L'assemblea venne sciolta e non fu più riconvocata.

Brano dal quale – come appare evidente – manca però l'essenziale: da chi fu sciolta l'Assemblea, perché e come.

Conquistato il potere, i bolscevichi dovettero fronteggiare una dura opposizione, sfociata in una sanguinosa guerra civile. Chi erano, secondo i due autori, i nemici della rivoluzione? Nella prima edizione si legge (p. 170):

Si opponevano al governo rivoluzionario i ceti sociali che avevano perduto i loro privilegi, come ad esempio i contadini ricchi, i *kulaki*, **che si rifiutavano di corrispondere allo stato i frutti della terra**; i gruppi borghesi legati ai partiti repubblicani e democratici protagonisti della prima fase della rivoluzione; e alcune regioni, come la Siberia e la Georgia, che si dissociarono per ragioni nazionalistiche.

Non una parola, come si vede, sull'opposizione antibolscevica di sinistra: dai menscevichi ai socialrivoluzionari, evidentemente ricompresi all'interno dell'espressione quanto mai ambigua e fuorviante di “gruppi borghesi”. A dir poco infelici ed al limite del surreale, poi, le parole utilizzate per spiegare le ragioni dell'opposizione contadina al nuovo regime: “si rifiutavano di corrispondere allo stato i frutti della terra”. Nella seconda edizione il brano presenta, non a caso, una significativa variazione (p. 222):

Si opponevano al governo rivoluzionario i ceti sociali che avevano perduto i loro privilegi, come ad esempio i contadini ricchi, i *kulaki*, **che rifiutavano sia la nazionalizzazione delle terre, sia di sottostare alle requisizioni di derrate agricole imposte dal governo per alimentare le città**; i gruppi borghesi legati ai partiti repubblicano e democratico protagonisti della prima fase della rivoluzione; infine alcune regioni, come la Siberia e la Georgia, che si dissociarono per ragioni nazionalistiche.

Nulla viene detto, nell'edizione del 1986, riguardo gli sbocchi *politici* della rivoluzione. Ci si limita a considerazioni molto sommarie relative alla politica economica perseguita dal governo rivoluzionario. Per quanto concerne in particolare le misure del cosiddetto “comunismo di guerra”, esse vengono presentate come “interventi economici (che) non intendevano agire come strumenti di trasformazione dell'economia in senso socialista, bensì far fronte alle necessità immediate” (p. 172). Aggiungendo subito dopo: “La lotta di resistenza alle forze controrivoluzionarie interne ed

febbraio 1917 non fu Kerenskij, ma il principe Georgij L'vov, che fu sostituito da Aleksandr Kerenskij (democratico-

esterne portò a subordinare gli interessi privati a quelli nazionali” (ivi). Della Nep, adottata dal governo bolscevico a partire dal marzo 1921, viene invece detto: “soffocata la controrivoluzione ed eliminato il pericolo delle intromissioni straniere, il governo bolscevico poté passare all’attuazione di una nuova organizzazione economica, seguendo la linea di compromesso sostenuta da Lenin contro coloro che ritenevano opportuno un radicale e immediato sovvertimento in senso socialista” (ivi). Una ricostruzione sulla quale conviene soffermarsi per la semplice ragione che essa letteralmente inverte il senso autentico, rispettivamente, del “comunismo di guerra” e della “nuova politica economica” (un’inversione di significato storico che si ritrova anche in altri manuali): nella realtà dei fatti, mentre il primo, il “comunismo di guerra”, obbedì esattamente al disegno strategico di trasformare l’economia in senso socialista e collettivista (non venne dunque adottato per “far fronte alle necessità immediate”), la seconda, la Nep, con il suo strano ibrido di centralizzazione e libertà di mercato, fu invece, essa sì, frutto della contingenza e della necessità di porre un argine ai fallimenti del “comunismo di guerra”.

Nella seconda edizione il giudizio si fa più sfumato, soprattutto per quanto concerne la Nep, presentata non più come una nuova forma di organizzazione dell’economia sostenuta da Lenin in aderenza ad una qualche strategia politica, ma come “una soluzione necessaria” imposta dalla “dissestata situazione economica della Russia” (p. 224).

Ma veniamo a un altro punto: la natura del regime politico instaurato da Lenin. Nella nuova edizione del manuale di De Bernardi-Guarracino si trova un brano relativo all’evoluzione politico-istituzionale del regime bolscevico, aspetto del tutto trascurato in precedenza, nel quale si legge (p. 223):

In questi anni di guerra civile si vennero delineando alcune tendenze e alcuni caratteri della nuova organizzazione statale che sarebbero poi risultati permanenti e avrebbero costituito le chiavi di volta di quel lungo periodo della storia dell’Unione Sovietica che fu lo stalinismo.

Il primo dato saliente riguarda il forte accentramento del potere in poche mani, cioè nei leader del partito bolscevico, che progressivamente si impose come partito unico e si confuse con lo Stato. Nello sforzo di disciplinare la società per reggere l’attacco contro i nemici interni ed esterni, ogni voce di dissenso venne soffocata e ogni autonomia delle forze sociali, come per esempio i sindacati operai, venne annullata in nome dei superiori interessi della rivoluzione.

Naturalmente non è moltissimo, tanto più se si considera che il soffocamento del dissenso e dell’autonomia delle forze sociali viene imputato non a ragioni politico-ideologiche o alla natura intrinseca dell’esperimento leninista, bensì, come appena ricordato, allo “sforzo di disciplinare la

radicale appartenente ai cosiddetti “socialrivoluzionari”) solo nell’agosto dello stesso anno.

società per reggere l'attacco contro i nemici interni ed esterni". Ma è comunque meglio che niente, visto che nell'edizione del 1986 non si trova alcun cenno sulla natura politica del governo scaturito dalla rivoluzione.

Apparentemente più deciso appare invece, nell'edizione post-1989, il giudizio sullo stalinismo, sul quale in quella pre-1989 si trova solo una paginetta perlopiù incentrata sui successi del primo piano quinquennale. Del totalitarismo stalinista si parla, per l'esattezza, in questi termini (p. 220):

I risultati innegabilmente positivi raggiunti con la politica di pianificazione non placarono tuttavia i contrasti tra i sostenitori di questo indirizzo, come Stalin, e chi al contrario criticava le misure troppo pesanti richieste per attuare lo sviluppo economico (Bucharin, Zinonv'ev, Kamenev). Stalin e i suoi più stretti collaboratori interpretarono queste critiche come tentativi di sabotaggio, e gli uomini di partito, i tecnici, i militanti che se ne erano fatti portavoce furono eliminati. Erano queste le prime violente manifestazioni del "culto della personalità" di Stalin, il quale si servì del potere assoluto ormai detenuto al vertice del partito e riconosciuto come erede di Lenin per togliere di mezzo sia gli ostacoli che si sovrapponevano allo sviluppo economico sia i suoi avversari politici.

Qualche pagina più avanti, con riferimento alla pianificazione sovietica, si accenna al fatto che "l'industrializzazione comportò per la popolazione sacrifici immensi [...]. Bassi consumi e ritmi di lavoro intensi, trasferimenti in zone impervie e anche dure repressioni furono i costi sopportati per le fabbriche, ma anche per le scuole, gli ospedali, le biblioteche, che mai erano state costruite prima e che ora erano disponibili per tutti gratuitamente" (p. 247). Nessun cenno – tanto per dire – all'eliminazione dei *kulaki*, episodio che canonicamente, in modo più o meno esteso, viene riportato sempre da tutti i manuali, anche in quelli scritti ben prima del 1989.

Nella versione del 1993 del manuale, nel quale allo stalinismo viene dedicato un intero capitolo a sua volta inserito nell'unità dedicata all'"età dei totalitarismi", quello seguito alla repubblica dei *soviet* è definito, in prima battuta, un "governo dittatoriale dominato dalla figura di Stalin" (p. 245). Dei *kulaki* viene detto, dapprima, che "vennero espropriati dei loro beni con la violenza ed espulsi dalle comunità rurali, con un bilancio di milioni di morti" (p. 248); successivamente se ne parla in questi termini: "Oltre allo sterminio dei contadini ricchi, le cui cifre oscillarono tra i cinque e i dieci milioni di persone uccise dalla fame, dalla prigionia e dalle deportazioni, la popolazione rurale, cioè la maggioranza dei cittadini sovietici, fu sottoposta a un processo di totale sradicamento" (p. 324). Possibile che un eccidio di tali proporzioni non meritasse, nell'edizione del 1986, nemmeno un accenno?

Ciò che tuttavia permane, una volta operate tali ammissioni, è la difficoltà ad affrontare il nodo ideologico-politico dell'esperimento staliniano, le cui manifestazioni più vistose – repressione, “purghe”, eliminazione degli avversari – vengono quasi considerate come effetto collaterale della politica di industrializzazione forzata, come sembra evincersi dal seguente brano: “L'assoluto centralismo della pianificazione economica determinò la creazione di vaste zone d'ombra in cui proliferarono le inefficienze, i clientelismi e gli sprechi che avranno un grande peso nel determinare gli squilibri complessivi dello sviluppo economico sovietico e nel definire le principali connotazioni del regime staliniano” (p. 248). Coerentemente con questa impostazione, si sostiene, quindi, che la radice delle “purghe” staliniane vada ricercata nella volontà di “eliminare fisicamente quanti si opponevano al programma dell'industrializzazione forzata”.

Ad ogni modo, quali che siano le cause alle quali i due autori fanno risalire gli “eccessi” dello stalinismo, e quali che siano le connessioni da essi stabilite tra leninismo e stalinismo, occorre comunque registrare il tentativo di rendere finalmente esplicita la reale natura del modello politico impostosi in Unione sovietica a partire dai primissimi anni Trenta. Si legge nell'edizione del 1993: “Le connotazioni autoritarie del regime sovietico, già chiaramente presenti fin dalle sue origini” (p. 324) si vanno intensificando negli anni dei primi successi economici conseguiti attraverso la pianificazione, sino a determinare successivamente, con le “purghe” e con l'affermazione del “culto della personalità”, l'avvento di un sistema politico non più autoritario ma totalitario:

da un regime oligarchico, quale era quello che si impose negli anni venti, si passò a un nuovo regime, marcatamente totalitario, seppur differente dai fascismi. Come in tutti i regimi totalitari, si verificò una profonda compenetrazione tra il partito politico dominante e lo Stato, una drastica subordinazione dei poteri, primo fra tutti la magistratura, alla volontà del capo e del ristretto gruppo dirigente che a lui faceva riferimento, e una totale subordinazione della cultura al potere politico, di cui dovette farsi ossequiosa lodatrice, e mero sostegno propagandistico. I diritti universali degli individui, riaffermati ancora nella costituzione emanata da Stalin nel 1936 e salutata dal movimento comunista internazionale come la più democratica del mondo, vennero di fatto cancellati da un potere politico personale, ormai privo di qualunque controllo, che si reggeva su una complessa miscela di terrore poliziesco, di consenso popolare al capo carismatico, e di continuità con i caratteri autocratici della tradizione politica russa” (pp. 326-327).

Nel quadro di un simile giudizio, la narrazione dedicata alle “purghe” fa registrare, da un'edizione all'altra, dei significativi cambiamenti testuali, che meritano di essere segnalati.

Nell'edizione del 1986 si legge (p. 220):

Tra il 1934 e il 1938 un'ondata di repressione e di terrore investì **centinaia di migliaia di cittadini sovietici**.

In quella successiva il brano diviene (p. 325):

Tra il 1934 e il 1938 un'ondata di repressione e di terrore, **guidata dalla polizia segreta, la famigerata Gpu, investì milioni di cittadini sovietici**.

Altro esempio. Nella prima edizione si trova scritto (p. 220):

In **numerosi** processi, **in gran parte fittizi**, contro uomini di cultura, funzionari e alti esponenti del partito [...] si attuò un'epurazione di dimensioni gigantesche.

Edizione successiva (p. 325):

Attraverso **migliaia** di processi **costruiti su basi giuridiche aberranti, senza prove e strumenti di difesa per gli accusati**, si attuò un'epurazione di dimensioni gigantesche contro uomini di cultura, funzionari dello Stato, alti gradi dell'esercito, dirigenti di primo piano del partito [...] eliminati perché ritenuti avversari di Stalin e della sua strategia politica: secondo fonti attendibili più di un milione di funzionari di partito vennero "epurati" e di questi più della metà venne eliminata.

Ciò che gli autori semplicemente modificano, senza alcuno sforzo di concettualizzazione o di revisione del giudizio storico, è l'ordine delle grandezze: dalle "centinaia di migliaia" ai "milioni" di cittadini perseguitati, dai "numerosi" alle "migliaia" di processi. Naturalmente, nell'intervallo intercorso tra la stesura dei due manuali non si può dire sia intervenuta una qualche rivoluzione storiografica. Né si può sostenere che dagli archivi siano emersi documenti attestanti una diversa verità sugli anni del terrore staliniano, prima sconosciuta agli storici: quali fossero i reali costi umani dello stalinismo era noto agli studiosi già nel 1986 (sia detto senza alcuna ironia, che in questo contesto suonerebbe macabra). Semplicemente, tra un'edizione e l'altra è intervenuta la caduta del comunismo e con essa una profonda mutazione delle credenze ideali e, soprattutto, del senso dell'opportunità politica. La qual cosa pone allo storico della cultura odierno non pochi problemi relativamente al complesso intreccio di reticenze, di pregiudizi ideologici, di miopie e debolezze etico-politiche e politico-intellettuali che per una lunga fase ha condizionato la ricerca storiografica (e per riflesso il dibattito pubblico e la stessa coscienza storica) sui grandi nodi della storia politica del Novecento.

Per inciso, è proprio nelle pagine di cui stiamo parlando che si trova, in entrambe le edizioni, l'unico accenno, del tutto incidentale, ai *campi di concentramento* sovietici. Un tema – quello dell'universo concentrazionario che sin dal 1921 caratterizzò, con un crescendo drammatico, l'esperimento comunista russo – che anche nei manuali apparsi dopo il 1989 fatica ad essere adeguatamente tematizzato.

Qualche notazione, per concludere, sull'apparato iconografico del manuale di De Bernardi e Guarracino. Nell'edizione del 1986 sono contenute diverse “immagini della rivoluzione d'ottobre” piuttosto inclini ad una certa agiografia: uomini della guardia rossa all'assalto del Palazzo d'inverno, bandiere rosse che sventolano su autocarri militari, operai e soldati impegnati in una votazione in un soviet, contadini che marciando si recano a lavoro in un fattoria collettiva. Tutto ciò sparisce nell'edizione del 1993, nella quale maggiore spazio visivo ed iconografico viene dedicato ai protagonisti ed agli attori di quelle vicende. Da qui la pubblicazione delle foto o dei ritratti, oltre che di Lenin (l'unico che figurasse nell'edizione precedente), di Kornilov, Kerenskij, Wrangler, Trockij, Zinoviev e Stalin. Soppressa, nell'edizione del '93, è anche una breve sezione, testuale ed iconografica, intitolata “L'arte al servizio della rivoluzione”, nella quale – accanto a foto celebrative che testimoniano l'impegno rivoluzionario di “artisti, poeti e musicisti ‘di sinistra’” (p. 173) – si poteva leggere, nell'edizione del 1986, quanto segue:

L'artista si sentiva parte integrante della società e lavorava per creare un nuovo mondo che appartenesse interamente all'uomo. Abbracciata la rivoluzione bolscevica questi “artisti di sinistra” non vollero limitarsi a dipingere quadri e tele, che rappresentavano i vecchi supporti dell'arte borghese: per loro c'erano ponti, strade, treni e piazze. L'entusiasmo che li spingeva faceva dimenticare loro un'esistenza di stenti, di fame, di sacrifici. (p. 173).

Di tutto ciò non si trova più traccia nell'edizione del 1993: dopo il 1989 lo slancio creativo della rivoluzione ha finito per appartenere anch'esso, evidentemente, alla sfera dei sogni infranti.

* * *

Il manuale di storia firmato da Augusto Camera e Renato Fabietti non è solo il più famoso, ma probabilmente il più utilizzato nelle scuole medie superiori italiane a partire dalla fine degli anni Sessanta. Secondo alcune stime, sarebbe stato diffuso, nell'arco di oltre trent'anni, in circa 5 milioni di copie. Il manuale ha conosciuto quattro edizioni: la prima risale al 1967, la quarta, pubblicata con il titolo *Elementi di storia*, è apparsa nel 1998. Le altre due risalgono, rispettivamente, al 1980 e al 1996. La nostra analisi testuale comparata è stata condotta su tutte e quattro le edizioni di questo

manuale, la cui fortuna, detto per inciso, probabilmente non è dipesa solo, come spesso si è sostenuto, dalla comprensibilità e dalla semplicità del testo, ma anche – come dimostrano proprio le parti dedicate alle vicende del comunismo sovietico – dalla capacità che gli autori hanno avuto di affiancare narrazione storica ed interpretazione, il che ha permesso loro di affrontare nodi storico-politici anche particolarmente delicati con una forte impronta “militante”, senza cioè nascondersi dietro i toni prudenti e allusivi tipici, talvolta, dei manuali scritti dagli storici accademici. Va poi aggiunto che il Camera-Fabietti è uno dei pochi manuali che ad ogni diversa edizione sia stato sottoposto non, come nella maggior parte dei casi, ad una semplice revisione fatta di integrazioni più o meno brevi e di cancellazioni, ma ad una vera e propria riscrittura, che denota se non altro l'intenzione di offrire ogni volta nuove prospettive critiche, di approfondire precedenti chiavi di lettura, di integrare la stessa narrazione dei fatti.

Quest'ultima caratteristica, se da un lato rende certamente più difficile il confronto testuale tra le diverse edizioni, dall'altro lo rende assai più interessante: consente infatti di evidenziare in modo più efficace il modo con cui le trasformazioni di clima politico-intellettuale intervenute in Italia nell'arco di circa tre decenni abbiano a loro volta inciso sul modo con cui la storia è stata raccontata ed insegnata nelle scuole del nostro Paese.

Significativa, nel Camera-Fabietti, è l'attenzione dedicata a quella che nelle prime due edizioni del manuale viene definita la “maturazione ideologica delle minoranze rivoluzionarie”, dai populistici a Plekhanov per finire con Lenin, il cui grande merito, agli occhi dei due autori, è stato quello di aver saldato “gli sviluppi teorici astratti, che riguardavano un esiguo numero di intellettuali e di *élites* operaie, con l'effettivo corso del movimento storico” (p. 357; pressoché invariato nella seconda, terza e quarta edizione). Di Lenin viene offerto, sin dalla prima edizione, un vero e proprio santino agiografico, rimasto quasi invariato per tre edizioni e impercettibilmente ma significativamente modificato solo nel 1998. Vale la pena citarlo per esteso così come compare in una nota nella prima edizione del testo (p. 358):

Suo padre [...] lo educò **come gli altri figli** all'amore per gli studi, al senso del dovere e alla tenacia, doti che, accanto alla profonda genialità e allo spirito consequenziario e implacabile, gli rimarranno caratteristiche per tutta la vita. [...] Lenin non ebbe nulla dello sradicato e del bohémien: la sua vita, compatibilmente con le vicende esterne che lo videro attore in uno degli eventi più drammatici che la storia ricordi, fu semplice e tutta intesa al raggiungimento di un'unica meta, alla quale egli si impose di sacrificare i suoi molteplici interessi.

Come accennato, il testo cambia di poco nella seconda e terza edizione (p. 321):

Il padre [...] lo educò all'amore per gli studi, al senso del dovere e alla tenacia, doti che, **unite** alla profonda genialità e allo spirito consequenziario e implacabile, gli rimarranno caratteristiche per tutta la vita. [...] **Da autentico rivoluzionario**, Lenin non ebbe nulla dello sradicato e del bohémien e **condusse anzi** - compatibilmente con le **drammatiche** vicende **di cui fu protagonista - una vita** semplice, tutta **dedicata** al raggiungimento di **quell'unica meta cui egli si imponeva** di sacrificare i suoi molteplici interessi.

Ecco infine l'ultima versione del 1998 (p. 1257):

Il padre [...] lo educò come gli altri figli all'amore per gli studi, al senso del dovere e alla tenacia, doti che, **unite all'acuta intelligenza** e allo spirito consequenziario e implacabile, **saranno sue** caratteristiche per tutta la vita.

Come si vede, la "profonda genialità" è dunque divenuta "acuta intelligenza"; ed è sparito il riferimento al suo ascetismo di "autentico rivoluzionario" devoto unicamente alla causa.

Sempre con riferimento a Lenin, interessante appare, nella prima edizione, il tentativo di attribuire lo sbocco rivoluzionario ad una sorta di corso storico-politico "oggettivo", piuttosto che all'attivismo rivoluzionario del leader bolscevico. Nel manuale si legge: "Si può dire, schematizzando, che la storia della Russia fra le due rivoluzioni del 1917 sia quasi riducibile alla storia del progressivo affermarsi delle tesi leniniste fra i bolscevichi, dei bolscevichi nei Soviet, e dei Soviet sul Governo provvisorio e sulla società russa. Questo processo peraltro non ha nulla a che vedere con l'instaurazione di un potere personale, perché dipese, in sostanza, dalla eccezionale capacità di analisi e d'azione di Lenin, la cui autorità si andò imponendo per la forza delle cose stesse piuttosto che per una sua arbitraria volontà di potere" (p. 362). Più coerente con i dibattiti teorici che all'epoca animavano il vasto arcipelago della sinistra comunista italiana, piuttosto che con gli obiettivi didattici di un manuale scolastico, questo brano, del quale personalmente mi sfugge il significato storico-interpretativo, è comunque e fortunatamente sparito dalle edizioni successive del testo.

Assai più chiaro ed aderente alla realtà dei fatti appare invece il giudizio che, nella prima edizione del manuale, accompagna il racconto sul tentativo insurrezionale del generale Kornilov, fallito grazie alla mobilitazione dei bolscevichi. Passato il pericolo, questi ultimi - scrivono Camera-Fabietti - "sono ora decisi a puntare sull'insurrezione armata e a realizzare con la forza il loro programma di trasferire tutto il potere ai Soviet" (p. 364). Questa frase, pregevolmente efficace, non compare nelle successive edizioni del testo.

Interessante da seguire è il ragionamento sviluppato dagli autori nelle diverse edizioni in merito alla delicata questione dello scioglimento forzato dell'Assemblea Costituente, del quale si

parla, diversamente che nei due manuali citati in precedenza, in tutte le edizioni del testo. Nella prima si sostiene che con la sconfitta riportata dai bolscevichi nelle elezioni per l'Assemblea costituente, svoltesi nel novembre 1917, "la rivoluzione si trovava sulle braccia la remora di un organismo legale a maggioranza antibolscevica" (p. 368). Ma, si legge subito dopo, considerato che "i bolscevichi e il loro leader non sono uomini da arrestarsi di fronte a una questione giuridica" (ivi), considerato che gruppi di menscevichi e di socialrivoluzionari si sono già spinti sulla via della controrivoluzione e considerato dunque che si è nell'imminenza di una guerra civile, ecco che, dopo essere stata convocata per il 18 gennaio, l'Assemblea viene immediatamente "dichiarata decaduta, il giorno dopo, dal comitato esecutivo panrusso dei Soviet, su proposta dello stesso Lenin" (ivi).

Nella seconda (e nella terza) edizione il racconto si modifica in modo sostanziale. Per cominciare vengono ricordate le parole utilizzate da Lenin nelle sue *Tesi sull'Assemblea costituente* pubblicate sulla "Pravda" del 26 dicembre ("una repubblica dei soviet rappresenta una forma di principio democratico più alta dell'ordinaria repubblica borghese"), parole che consentono di precisare come l'ostilità leninista nei confronti dell'Assemblea avesse ragioni non solo politiche e tattiche, ma dottrinarie e di principio. Viene poi chiarito, anche se implicitamente, che non fu lo spostamento a destra di socialrivoluzionari e menscevichi una delle cause dello scioglimento coatto dell'Assemblea; semmai fu la soppressione di quest'ultima a spingere "su posizioni controrivoluzionarie anche gruppi di menscevichi e di SR non imputabili di nostalgie zariste" (p. 331).

Nella quarta edizione, il quadro interpretativo viene ulteriormente completato. Le argomentazioni utilizzate contro l'Assemblea da Lenin (uomo "per nulla propenso a lasciarsi frenare da scrupoli giuridici o dal rispetto degli impegni assunti prima della *Rivoluzione di Ottobre*", p. 1266), vengono chiosate criticamente in questi termini (p. 1267):

(Esse) avevano il torto di dare per scontato ciò che appunto si doveva dimostrare. La superiorità democratica dei soviet era infatti scontata solo se si assumeva per vero che democrazia non è governo della maggioranza, ma governo di coloro che *meritano* di avere diritto di voto. E il sottinteso ovvio di una tale massima è che *meritevoli* siano coloro che danno ragione a chi la formula.

Brano assai contorto ed involuto, che sembrerebbe voler stigmatizzare l'idea, sostenuta da Lenin, che la democrazia possa essere qualcosa di diverso dal governo della maggioranza.

Nella prima edizione, uno dei brani che più colpisce è quello contenuto a p. 371, che non può definire altrimenti se non un autentico peana per la rivoluzione, che prende le mosse dalla

discussione sulle ragioni che hanno consentito all'Armata rossa di avere la meglio nella guerra civile con il fronte anti-bolscevico. Si legge nel manuale:

la vera forza della rivoluzione risiede nella liberazione delle energie popolari che, pur attraverso il caos, esprimono una classe dirigente nuova, non più fondata sul privilegio ma sull'intelligenza e sulla più autentica dedizione alla causa [*i controrivoluzionari non erano né intelligenti né autenticamente devoti alla causa? N.d.A.*]; essa si alimenta di ideali che, per quanto non ancora realizzati, costituiscono una nuova speranza per le masse popolari russe e, per taluni aspetti, per l'intera umanità. La rivoluzione vuole la completa trasformazione delle condizioni di vita dei lavoratori, vuole, soprattutto, restituire agli sfruttati la loro dignità di essere pensanti ed agenti; vuole l'emancipazione della donna, che in Russia è sempre stata schiava dei genitori o del marito e che ora è riconosciuta nella sua uguaglianza di diritti con l'uomo e invitata a partecipare a tutte le attività sociali, perché, conseguendo la propria indipendenza economica, essa conquisti il proprio riscatto morale; la rivoluzione vuole garantire all'infanzia e all'adolescenza i mezzi materiali e morali che ne permettano il migliore sviluppo, vuole l'abbandono dei metodi coercitivi nell'educazione e persino il recupero dei giovani traviati; essa vuole, finalmente, dare a tutto il popolo una scuola veramente adeguata e capace di vincere il pervicace analfabetismo della grande maggioranza del popolo russo.

Nelle successive edizioni (seconda, terza e quarta), questo brano permane ma in forma assai ridotta, senza più riferimenti alle "energie popolari", agli "ideali (che) costituiscono una speranza [...] per l'intera umanità", alla restituzione agli sfruttati della "loro dignità di esseri pensanti", al "riscatto morale" delle donne, all'"abbandono dei metodi coercitivi nell'educazione" ed al "recupero dei giovani traviati". Solo nella quarta, l'elenco di ragioni che hanno reso la rivoluzione *politicamente* superiore e dunque vincente viene integrato con questa frase: "Le future delusioni e le repressioni dello stalinismo non sono ovviamente previste, e questi grandiosi progetti convincono per ora sia la maggioranza del popolo sia le più creative *élites* culturali" (p. 1269).

Nei manuali, in questo come in altri, particolarmente significative sono quelle che si possono definire le *ammissioni* (o *revisioni*) *tardive*: che non sono le novità scaturite dalle ricerche d'archivio delle quali si decide di dare conto, ma quegli episodi noti da tempo sui quali, semplicemente, dapprima si è scelto di non scrivere o dire nulla (perché giudicati storicamente marginali o superflui o perché, più probabilmente, ritenuti politicamente delicati e difficili da affrontare?). Lo abbiamo visto nel caso del Villari e del De Bernardi-Guarracino a proposito dello scioglimento dell'Assemblea costituente, episodio storicamente fondamentale ma del tutto ignorato nelle prime due edizioni dei due testi. Nel caso del Camera-Fabietti ci sono due episodi, ben conosciuti e documentati, dei quali si trova notizia in forma compiuta ed articolata solo nella quarta ed ultima edizione del manuale. Il primo si riferisce al rientro di Lenin in Russia nell'aprile del

1917. Nelle prime tre edizioni, di questo avvenimento si dà conto in termini estremamente concisi e letteralmente pressoché identici: “Rientrato dal suo esilio in Svizzera e giunto a Pietroburgo nell’aprile 1917 (prima ed., p. 324); “Rientrato dall’esilio e giunto a Pietrogrado il 3 aprile 1917” (seconda ed., p. 361); “Rientrato dall’esilio in Svizzera e giunto a Pietrogrado nell’aprile 1917” (terza ed., p. 1110). Solo nella quarta edizione si può leggere la banale verità che a Camera-Fabietti è persa, per trent’anni, meritevole di passare sotto silenzio, alla luce evidentemente dell’idea che una rivoluzione anti-imperialista che s’avvale del sostegno della Germania militarista parte probabilmente con il piede sbagliato: “Rientrato dall’esilio svizzero con l’aiuto dei Tedeschi, che consideravano il ‘disfattismo nazionale’ da lui propugnato un’arma potente rivolta contro la Russia, Lenin giunge a Pietrogrado nell’aprile 1917” (p. 1260). Per inciso, né Villari né De Bernardi-Guarracino, in nessuna edizione dei loro manuali, riportano la notizia delle circostanze che permisero a Lenin di rientrare nel territorio russo.

Il secondo esempio è invece quello relativo alla rivolta dei marinari di Kronstadt del febbraio 1921, che in diversi testi scolastici viene spesso citato come indicativo dell’exasperazione e delle delusioni provocate dalle scelte politiche ed economiche del governo rivoluzionario. Di questo episodio, nelle prime tre edizioni del manuale non si trova traccia. Compare solo nella quarta nei seguenti termini, indicativi di un profondo cambiamento di registro interpretativo intervenuto, evidentemente, anche nel caso di questo manuale: “Durante la guerra civile si è però consumata una spaccatura che è segno premonitore delle future involuzioni. Di fronte a Pietrogrado, sull’isola di Ktolin, la base navale di Kronstadt era stata fin dalla Rivoluzione di Febbraio dominata da reparti di marinai di tendenze libertarie, che avevano poi partecipato alla Rivoluzione d’Ottobre e si erano battuti valorosamente nella guerra contro le Armate Bianche. Nel marzo del 1921 costoro si ribellarono alla dittatura bolscevica e ai metodi del comunismo di guerra, e chiesero che si restaurassero le libertà politiche e si procedesse alla libera elezione di nuovi soviet.” (p. 1272).

Oltre le *ammissioni* (o *revisioni*) *tardive*, un capitolo altrettanto interessante è quello delle *variazioni* (e *integrazioni*) *testuali*: qualche parola o un’intera frase aggiunta, espunta o sostituita all’interno di un periodo o di un brano lasciato nel complesso più o meno invariato, con il risultato però di modificare il senso complessivo del racconto storico. Nel Camera-Fabietti di queste variazioni se ne trovano un buon numero.

A proposito della ratifica dell’insurrezione bolscevica ad opera dei soviet si legge nell’edizione del 1980, la seconda (p. 326):

il *II Congresso panrusso dei Soviet* [...] ratificando il fatto compiuto e proclamando il trapasso di tutta l’autorità ai soviet, accentuò il significato *politico* e non puramente militare e minoritario

dell'iniziativa bolscevica. Il giorno successivo, il Congresso approvò la composizione di un *Consiglio dei Commissari del Popolo...*

Ecco lo stesso brano nell'ultima versione del manuale, con una significativa integrazione (p. 1265):

il *II Congresso panrusso dei Soviet* [...] ratificando il fatto compiuto e proclamando il trapasso di tutta l'autorità ai soviet, accentuò il significato *politico* e non puramente militare e minoritario dell'iniziativa bolscevica. Il giorno successivo, il Congresso approvò la composizione di un *Consiglio dei Commissari del Popolo...*

Le decisioni del Congresso furono votate, oltre che dai bolscevichi, anche dalla sinistra SR; i rappresentanti SR delle altre correnti, i mensevichi e i cadetti protestarono invece contro l'iniziativa insurrezionale presa unilateralmente dai bolscevichi...

A proposito delle fasi immediatamente seguenti la rivoluzione d'ottobre, il manuale riporta – seconda edizione, p. 330 – la seguente ricostruzione:

Eliminato il governo provvisorio [...] il fine dei bolscevichi non è più quello di dissolvere le ultime vestigia dell'ordine politico-sociale precedente, ma quello di dar forma all'ordine nuovo, sottraendosi ai pericoli dell'imminente caos.

Versione del 1998, p. 1265:

Eliminato il governo provvisorio [...] il fine dei bolscevichi muta radicalmente: prima essi miravano a dissolvere anche le ultime vestigia dell'ordine politico-sociale precedente; ora, poiché il potere è nelle loro mani, s'impegnano nel tentativo di edificare l'ordine nuovo e di sottrarre il paese ai pericoli dell'imminente caos, **che essi stessi hanno contribuito a scatenare nella fase precedente della rivoluzione.**

A proposito dei provvedimenti deliberati dal nuovo governo rivoluzionario e in particolare della dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia, adottata il 15 novembre, ecco quel che si legge nella prima edizione (p. 366):

si proclama che i popoli che convivono entro lo stato russo devono considerarsi uguali fra di loro e sono completamente liberi di “disporre di se stessi, sino ad aver diritto di staccarsi e di costituire unità politiche indipendenti”.

Invariato nella seconda e terza edizione, nella quarta il brano diviene il seguente (p. 1266):

vengono proclamati i *Diritti dei popoli della Russia*, che sanciscono la perfetta parità fra i popoli già compresi entro l'impero zarista e riconoscono che essi sono completamente liberi di "disporre di se stessi, sino ad aver diritto di staccarsi e di costituire unità politiche indipendenti". **Ma questa libertà di secessione rimarrà di fatto una pura e astratta formula verbale.**

A proposito degli effetti del "comunismo di guerra", si legge nella seconda edizione (p. 332):

Ma le requisizioni privano talvolta il contadino anche del necessario e gli tolgono comunque ogni incentivo a produrre, sicché i raccolti si riducono.

Nella quarta edizione il brano diviene (p. 1268):

Ma le requisizioni sottraggono talvolta ai contadini anche il necessario, e li privano comunque di ogni incentivo a produrre: i raccolti pertanto diminuiscono, **e cresce invece l'ostilità dei contadini per i bolscevichi...**

A proposito del fronte controrivoluzionario, nel quale militano anche esponenti della sinistra antibolscevica, si legge a p. 332 della seconda edizione:

Il fronte della controrivoluzione non offre invece né idee né speranze. Le armate bianche sono solo l'espressione postuma di un regime crollato nella vergogna, i corpi di spedizione stranieri perseguono finalità estranee o ostili agli interessi del popolo russo, le formazioni militari di varia estrazione "socialista" sono, nella migliore delle ipotesi, costituite da idealisti che non si rendono conto di essersi schierati dalla parte della pura reazione.

Lo stesso brano, nell'ultima edizione, suona in questi termini (p. 1269):

Il fronte della controrivoluzione non offre invece né idee né speranze. Le armate bianche sono solo l'espressione postuma di un regime crollato nella vergogna, i corpi di spedizione stranieri perseguono finalità estranee **e contrarie** agli interessi del popolo russo, le formazioni militari di varia estrazione **socialista** sono costituite da idealisti, **che hanno ottime ragioni per ribellarsi ai metodi adottati da Lenin, ma che, d'altronde,** si trovano schierati dalla parte della pura reazione.

A proposito della Ceka e dei suoi metodi, ecco la versione del 1980 (p. 333):

Sul fronte interno la *Ceka, Commissione Speciale* di implacabile durezza, combatte “contro la reazione, la speculazione e il sabotaggio” con i metodi sommari del *terrore rosso*. Come già durante la rivoluzione francese, l’essenza del terrore rosso è la lotta contro il nemico di classe, sicché l’origine sociale e la professione degli imputati diventano elementi di prova della loro colpevolezza, vera o presunta.

Ed ecco cosa si legge, invece, in quella del 1998 (p. 1269):

Sul fronte interno la *Ceka* **combatte con** implacabile durezza e con i metodi sommari del *terrore rosso* **contro i nemici veri o presunti della rivoluzione e contro gli accaparratori di derrate alimentari**. Come già durante la rivoluzione francese, l’essenza del terrore rosso è la lotta contro il nemico di classe, cosicché l’origine sociale e la professione degli imputati diventano **con patente iniquità** elementi di prova della loro colpevolezza.

A proposito della morte di Trotskij, può risultare curioso il confronto tra le quattro differenti versioni offerte nelle quattro differenti edizioni del manuale.

Prima edizione (p. 431):

il Trotskij fu assassinato nel 1940, a Città del Messico dove si era rifugiato, da un agente di Stalin.

Seconda edizione (p. 404):

Lo stesso Trotskij, rifugiatosi in Messico dopo varie peregrinazioni, verrà ucciso nel 1940 da un agente *forse* bolscevico (del quale peraltro non si è mai potuto accertare con assoluta sicurezza il mandante).

Terza edizione (p. 1213):

Lo stesso Trotskij, rifugiatosi in Messico dopo varie peregrinazioni, verrà ucciso nel 1940 da un agente presumibilmente bolscevico.

Quarta edizione (p. 1435):

Trotskij fu poi ucciso in Messico nel 1940 da un sicario inviato dallo stesso Stalin.

A proposito della collettivizzazione forzata delle campagne voluta da Stalin, l’edizione del 1980 recita (p. 406):

i kulaki furono oggetto di una persecuzione sistematica: sterminati o deportati in massa e adibiti al lavoro coatto nelle regioni più impervie dell'Unione, essi cessarono di esistere come classe sociale.

In quella del 1998 si trova invece scritto (pp. 1437-1438):

i kulaki furono oggetto di una persecuzione sistematica: sterminati o deportati in massa e adibiti al lavoro coatto nelle regioni più impervie dell'Unione, essi [...] cessarono di esistere come classe sociale (**e per lo più cessarono di esistere anche come singoli individui**)⁶.

A proposito dei costi umani e sociali del primo Piano quinquennale, nella seconda edizione, con una frase davvero infelice, si sostiene (p. 407):

I sacrifici **sopportati** dalla popolazione furono **proporzionati ai risultati raggiunti**.

Nella versione ultima del manuale, si legge invece (p. 1438):

i sacrifici **imposti** alla popolazione [...] furono **gravissimi** (p. 1438).

A proposito del terrore di massa staliniano, citiamo dalla seconda edizione (p. 410):

Da queste premesse derivarono le *purghe* e i processi sommari che fra il 1934 e il 1938 comportarono la fucilazione o la deportazione nei campi di lavoro non solo dei *leader* più prestigiosi della vecchia guardia bolscevica, ma anche di centinaia di migliaia di quadri intermedi o inferiori del Partito e dell'Armata Rossa.

Ecco la più recente versione dello stesso brano (p. 1443):

Da queste premesse derivarono le *purghe* e i processi **peggio che** sommari che fra il 1934 e il 1938 comportarono la fucilazione o la deportazione nei campi di lavoro non solo dei *leader* più prestigiosi della vecchia guardia bolscevica, ma anche di centinaia di migliaia di quadri intermedi o inferiori del Partito e dell'Armata Rossa, **nonché di gente comune**.

⁶ *Cessare di esistere come singoli individui* è davvero un sublime eufemismo per indicare l'eliminazione fisica dei kulaki.

A proposito infine del bilancio economico del primo Piano quinquennale, se nelle prime tre edizioni, pur con qualche variante testuale, si può leggere che furono “grandiosi” (p. 406 della seconda edizione), nell’ultima ci si limita a sostenere, con molta meno enfasi, che furono “assai notevoli” (p. 1439).

Gli ultimi esempi ci hanno introdotto agli anni dello stalinismo, tema sul quale, considerati i trent’anni esatti intercorsi tra la prima ed ultima edizione del manuale (rispettivamente il 1967 ed il 1998), il giudizio degli autori ha ovviamente subito modifiche anche radicali. Basta una scorsa alla prima versione del manuale per rendersene conto. Vi si trovano espressioni, annotazioni, valutazioni, chiavi di lettura, destinate a scomparire già nella seconda edizione. Ad esempio, l’idea che Stalin possedesse “in misura eminente alcune doti fondamentali dell’uomo politico (come la capacità di lavoro, di organizzazione e di manovra, il forte senso pratico, l’acuta percezione delle condizioni storiche concrete)” (pp. 429-430); l’idea che la “controrivoluzione preventiva” messa in atto dai regimi fascisti fosse da considerare l’ostacolo maggiore alla formula di Trotskij della “rivoluzione permanente”; l’idea, testimoniata da “pubblicisti stranieri, non sospetti di particolari simpatie comunistiche”, secondo cui “il popolo russo rispose con fervore a questo appello [*quello staliniano per il Piano quinquennale iniziato nel 1928 n.d.a*] che lo invitava a costruirsi con il proprio sacrificio e con il proprio sforzo le basi della futura prosperità” (p. 431); l’idea che quella staliniana sia stata una semplice “autocrazia”; l’idea, corroborata da una lunghissima citazione di Isaac Deutscher, secondo cui “nonostante le superficiali identificazioni che talvolta si propongono a scopo manifestamente propagandistico, dal punto di vista storico un abisso separa l’autoritarismo stalinista da quello hitleriano” (p. 433): intercorre infatti una profonda “differenza strutturale e oggettiva (...) fra una sterile controrivoluzione, ispirata a principi irrazionalistici e sostenuta da forze sociali retrive (...) e una rivoluzione tragica, ma feconda, ispirata a ideali di ragione e sostenuta da forze popolari” (p. 435).

Come accennato, di quest’insieme di idee e giudizi pochissimo rimane nelle edizioni successive alla prima. Ma ciò che in esse si trova merita comunque un approfondimento critico-testuale. Consideriamo ad esempio il modo con cui viene interpretato lo stalinismo: regime autocratico, autoritario o totalitario? Come accennato, di “autocrazia staliniana” si parla nella prima edizione del manuale, per l’esattezza in questi termini: “Al vertice del potere la figura di Stalin assumeva sempre più chiaramente l’aspetto autocratico ben noto alla vecchia Russia degli zar, anche se di significato diametralmente opposto” (p. 432). Nella seconda e terza edizione la questione di come caratterizzare il sistema di potere staliniano non viene terminologicamente affrontata e risolta. Dello stalinismo viene detto – letteralmente – che fu “la contropartita della lotta contro l’arretratezza” (p. 410, seconda ed.). Repressione, terrore di massa, soffocamento del

dissenso, purghe – tutto ciò viene considerato l'effetto, in qualche modo necessario, del processo di industrializzazione a tappe forzate che costituì l'obiettivo primario della politica staliniana:

La centralizzazione burocratica e la ferrea disciplina necessarie per l'attuazione dei piani fecero perdere di vista le aspirazioni libertarie cui la rivoluzione si era originariamente ispirata. [...] Le forti tensioni determinate dalle drastiche direttive dei piani quinquennali accelerarono la "degenerazione autoritaria". Il confine fra dissenso e tradimento, fra opposizione e sabotaggio divenne evanescente. Contrastare la concezione staliniana del progresso a tappe forzate significò essere "nemici del popolo" o addirittura "agenti al servizio dei capitalisti stranieri". (p. 410. seconda ed.)

D'altronde, spiegano gli autori del manuale, a nulla serve cercare di imputare le degenerazioni dello "stalinismo" alla personalità ed alla psicologia del dittatore. Il fenomeno ha avuto una sua complessità. Si legge, dunque, in termini di bilancio e di giudizio storico complessivo (p. 411, seconda ed.):

E anche meno fondati ci sembrano quei giudizi che, per pacificare salomonicamente le coscienze, disgiungono sino ai limiti dell'artificio gli aspetti positivi da quelli negativi dell'opera di Stalin o prescindono dalla "realtà effettuale" nella quale egli si trovò immerso. Mettere a coltura un continente, trasformare milioni di contadini in operai industriali, riscattare la Russia asiatica dall'arretratezza, compiere in pochi anni un progresso produttivo che altrove era maturato attraverso i secoli non erano imprese che si potessero attuare col garbo e con l'eleganza di una discussione fra gentiluomini: e non si rende un buon servizio né alla verità né al dibattito politico e programmatico, se si assumono le proprie aspirazioni (democratiche, libertarie, socialiste o quali si voglia) come basi e criteri *immediati* di giudizio storico.

Nella versione del 1998 – la quarta ed ultima - questo brano presenta alcune significative variazioni, che forniscono la misura di come certe sensibilità, certi schemi interpretativi nel frattempo maturati e soprattutto l'avvento di un diverso clima politico-ideologico non rendano più possibile l'elusione di taluni nodi storici (per quanto, preso alla lettera, anche il brano seguente suoni giustificativo, dal punto di vista storico, degli orrori dello stalinismo):

E **altrettanto** fondati ci sembrano quei giudizi che disgiungono **Stalin da Lenin, Lenin e Stalin dalla rivoluzione bolscevica, gli aspetti positivi dagli aspetti negativi dell'opera di Stalin; quei giudizi, insomma, che in un modo o nell'altro** prescindono dalla "realtà effettuale" **in cui Stalin** si trovò immerso. **Tentar di mettere** a coltura un continente, trasformare milioni di contadini in operai industriali, riscattare la Russia asiatica dall'arretratezza, **avendo a disposizione pochi tecnici, pochi scienziati, pochi uomini colti e pochi capitali**, non erano infatti imprese che si

potessero attuare col garbo e con l'eleganza di una discussione fra gentiluomini. **E appunto per queste ragioni anche storici d'ispirazione nettamente anticomunista hanno paragonato Stalin non già a un sadico tiranno piccolo-borghese freneticamente razzista quale fu Hitler, ma piuttosto a un despota asiatico quale era stato Pietro il Grande** (pp. 1443-1444).

Nella versione ultima e più aggiornata del manuale, fatta salva l'indisponibilità (peraltro, come abbiamo visto, d'antica data) ad una qualunque comparazione tra totalitarismo comunista e totalitarismo nazista, trovano dunque diritto di cittadinanza chiavi di lettura in precedenza mai utilizzate dagli autori. Quella stalinista viene infine definita "la ferrea dittatura totalitaria di un singolo individuo" (p. 1432), le cui premesse "erano state poste fin dai tempi del *comunismo di guerra*" (p. 1433). Si riconosce come la libertà di dissenso avesse subito "gravi limitazioni già ai tempi di Lenin" (p. 1444). Si accenna per la prima volta, per quanto semplicemente in una didascalia, alle persecuzioni religiose subite dalla Chiesa ortodossa ed all'ateismo di stato che fu tipico e caratterizzante del regime comunista. Si discute del consenso delle masse alla politica di industrializzazione staliniana citando, accanto alla bonaria ed encomiastica testimonianza di John Brown, quella dura e di segno opposto resa da André Gide al ritorno dal suo viaggio in URSS. Soprattutto, dopo che nelle precedenti edizioni del manuale di campi di lavoro si era parlato in maniera del tutto incidentale (addirittura mai nella prima del 1967), nell'ultima si dà finalmente conto del sistema concentrazionario sovietico, riconoscendo persino che ad inaugurare la pratica del gulag non fu Stalin, ma lo stesso Lenin:

L'aver espresso la minima critica a un aspetto marginale del regime, l'essere parente di un condannato, il condividere "superstizioni religiose" (cioè il dissentire dall'ateismo di Stato), divennero ragioni sufficienti per essere deportati nei gulag: i sinistri campi di concentramento, inaugurati già al tempo di Lenin, nei quali, nonostante l'alta mortalità, pare che il numero dei deportati non scendesse mai al di sotto di alcuni milioni. Costretti a prestare gratuitamente la loro opera nei cantieri staliniani, questi sventurati vivevano in condizioni di sostanziale schiavitù (p. 1443).

Per quanto apprezzabili siano questi cambiamenti, viene naturale sostenere che il problema non sia tanto ciò che si trova scritto nei manuali dell'ultima generazione, nei quali ormai il giudizio critico sulla storia del comunismo si è in qualche modo standardizzato ed uniformato, quanto il modo con cui per circa un trentennio certe vicende sono state narrate e rappresentate agli occhi di generazioni di studenti.

* * *

Nel corso degli ultimi anni, sui manuali di storia – accusati, in alcuni casi, di essere faziosi e di avere diffuso interpretazioni e ricostruzioni della storia contemporanea sin troppo condizionate in chiave politico-ideologica – sono state sollevate polemiche piuttosto dure, ad opera in particolare di esponenti politici del centro-destra. Prendere posizione in una tale discussione non rientra tra i miei obiettivi. Non posso tuttavia nascondermi il rischio che quanto scritto nelle pagine precedenti possa portare acqua al mulino di coloro che sostengono, non senza ragioni anche se molto spesso con toni esageratamente polemici, che diversi manuali di storia contemporanea, tra i molti in uso nelle scuole superiori del nostro Paese, hanno contenuto (e contengono) giudizi e ricostruzioni storiograficamente a dir poco discutibili, sono stati (e in parte sono ancora) fortemente connotati in senso valoriale e talvolta smaccatamente orientati in chiave politico-ideologica. Ciò costituirebbe un bel problema se i manuali di storia fossero davvero strumenti fondamentali ed esclusivi di formazione. In realtà, con riferimento all'uso che ne viene fatto abitualmente nelle scuole, essi sono dei semplici sommari nozionistici, la cui utilità didattica-conoscitiva e la cui eventuale capacità di influenza dipendono pressoché esclusivamente dalla mediazione dell'insegnante. Il migliore ed il più obiettivo dei manuali (ammesso che esista) messo nelle mani del più impreparato o del più fazioso degli insegnanti di storia (ne esistono purtroppo più d'uno) quale equa conoscenza della storia potrebbe mai garantire agli studenti?

Sul piano dei contenuti, i manuali (che non sono, come detto, libri di storia) rappresentano, tra le altre cose, il riflesso dei rapporti di forza intellettuali esistenti nella società, la cristallizzazione del sapere storico diffuso nella società in una certa fase storica. Un aspetto, quest'ultimo, che sfugge a coloro che polemizzano contro i libri di testo, accusandoli di essere culturalmente e politicamente a senso unico e che immaginano che cambiandone i contenuti (ma per decisione di chi? e secondo quali parametri?) si possano davvero modificare il clima culturale e gli orientamenti ideali di un Paese. Prendersela con i manuali significa prendersela con l'anello terminale della catena della conoscenza scientifica: essi non fanno che riflettere, talvolta in termini che possono anche essere o apparire grossolani, modelli storiografici e criteri di interpretazioni dei fenomeni storici maturati in tutt'altri contesti. Per essere chiari, la battaglia delle idee si combatte su un altro piano, diciamo ai livelli alti della ricerca e del confronto intellettuale, e con altri strumenti (certo non invocando, per i manuali, censure, revisioni, controlli di Stato o un'impossibile neutralità nei giudizi).

I libri di testo possono davvero, come si crede, influire negativamente sulla formazione politica e civile degli studenti? Personalmente, non credo che i manuali di storia (ed i libri di testo in genere) siano, come qualcuno pensa, pericolosi strumenti di condizionamento mentale. Per quello che può valere la mia esperienza, sono tra coloro che negli anni del liceo ha utilizzato il Camera-

Fabietti, uno dei manuali sui quali, negli ultimi anni, più si sono concentrate le critiche: non mi pare di esserne stato politicamente condizionato o plagiato. Le mie scelte politico-culturali, come quelle della maggior parte degli studenti di ieri e di oggi, sono maturate, negli anni dell'adolescenza, per tutt'altre vie: amicizie, letture extra-scolastiche, militanza politica, discussioni in famiglia, incontri casuali, suggestioni intellettuali provenienti da questo o quel professore, influenze ambientali le più disparate.

I problemi che pongono i manuali scolastici (e quelli di storia in particolare) sono semmai altri. Riguardano, ad esempio, la loro struttura: rigida per definizione e tale da poter essere modificata, di solito, solo attraverso piccoli interventi testuali: aggiunte, soppressioni, variazioni, interpolazioni. Per banali ragioni editoriali, vale a dire economiche e commerciali, trascorrono anni prima che un manuale venga realmente riscritto ed aggiornato: il che significa, come in parte abbiamo documentato, che da un'edizione all'altra ci si affida, di solito, a modeste (e spesso impercettibili) variazioni testuali, che spesso però comportano (ed è questo l'aspetto più delicato del problema) anche variazioni di significato e di interpretazione storica che quasi mai, tuttavia, vengono esplicitamente dichiarate, motivate o concettualizzate.

Un altro problema, più difficile (e scomodo) da affrontare e da trattare, è quello relativo a chi (e quanti) siano, in realtà, gli autori dei manuali. Chi firma il testo ne porta ovviamente tutta intera la paternità intellettuale e la responsabilità scientifica, ma è ben noto che gli interventi redazionali sono, nel caso dei manuali scolastici (soprattutto in quelli dell'ultima generazione), qualcosa di più che la normale attività di *editing* richiesta da ogni libro o volume. Esiste in realtà una complessa ed articolata collaborazione tra l'autore (o gli autori) dei manuali e le redazioni delle case editrici, gli interventi delle quali spesso finiscono per influire, oltre che sulla struttura, sulla scansione tematica e sull'organizzazione dei materiali, anche sui contenuti (o quantomeno sulle modalità, espressive e figurative, con cui i contenuti vengono presentati ed esposti). Quanto ed in che misura le case editrici condizionano gli autori? In che misura le variazioni da un'edizione all'altra sono una libera scelta o decisione dell'autore ovvero il frutto di un'esplicita richiesta dell'editore ovvero il risultato di un intervento diretto di quest'ultimo, per quanto concordato?

Queste considerazioni, per quanto sommarie, confortano l'idea che i manuali siano, certo per finalità ma anche per struttura e composizione, un prodotto culturale ed editoriale affatto particolare, il giudizio critico sui quali deve tenere conto di tutta una serie di aspetti, ivi compresi quelli di natura tecnico-editoriale. Ciò tuttavia non sposta di una virgola il problema generale che si è cercato di sollevare, relativo al modo – spesso assai discutibile – con cui la storia (specie quella controversa del Novecento) è stata raccontata e presentata in molti manuali. Nei confronti di questi ultimi, nessuno può ovviamente invocare censure di un qualunque tipo (peraltro postume, se riferite

a manuali non più in uso, e come tali assolutamente inutili). Ma nemmeno si può far finta che il problema non esista o che esso sia stato sollevato ad arte da quei cattivi “revisionisti” (tra i quali, probabilmente, finirò per essere annoverato) che si sono messi in testa di cambiare alla radice la scala di valori dell’Italia repubblicana e che, in vista di questo obiettivo, hanno scelto i libri di testo (e particolarmente i manuali di storia contemporanea) come loro bersaglio polemico preferito. Personalmente, non ho preoccupazioni di questa natura. Mi sono limitato a prendere atto, documentandole, di incongruenze, di piccole censure e di grandi silenzi, di forzature interpretative, di manipolazioni testuali, di variazioni nella scrittura e nella presentazione dei materiali, di aggiunte e soppressioni, di interpolazioni, che a mio giudizio dimostrano ampiamente, nei casi esaminati, come condizionamenti politico-culturali, scelte di campo ideale ed orientamenti più o meno accentuati di politica culturale abbiano fortemente e negativamente influito sulla narrazione storica delle vicende della rivoluzione russa e del comunismo sovietico contenuta all’interno dei manuali oggetto della mia attenzione. Ognuno ne deduca quel che vuole.